

LIFE

"I giovani di oggi sono in deficit di creatività. Dare il voto ai sedicenni è folle"

L'HuffPost ha incontrato il regista a pochi giorni dal suo 81esimo compleanno. "Il cinema – ci confida – mi è servito per rivivere le cose una seconda volta, quelle belle per poterle gustare di nuovo, quelle brutte per cambiar loro il finale"

Di Giuseppe Fantasia

27/10/2019 03:23pm CET



ROSDIANA CIARAVOLO VIA GETTY IMAGES

MILAN, ITALY - MARCH 11: Italian Director Pupi Avati attends 'Tempo Di Libri' book show on March 11, 2018 in Milan, Italy. (Photo by Rosdiana Ciaravolo/Getty Images)

“La mia vita è oggi questa e mi piace il mio mondo espressivo che è una cinepresa e la narrativa. Quando incontro il mio pubblico, sempre molto affettuoso con me, ascolto e poi cerco di dire chi sono, anche se non ci riesco mai realmente. Dire chi siamo è una domanda centrale nella vita di ognuno di noi. Fino ad ora ci sono riuscito in parte con i miei film, ma dirlo a voce è un'altra cosa”.

Pupi Avati, 81 anni il 3 novembre prossimo, tra i più apprezzati registi italiani - che con i suoi film ci ha fatto fare un lungo viaggio nell'Italia del Novecento, dal fascismo ai nostri giorni, tra la via Emilia e Hollywood - sta per incontrare il pubblico numeroso all'M9, il Museo del '900 di Mestre dove è ospitata la prima edizione del Festival delle Idee che ha come tema proprio quello che è stato il secolo delle innovazioni. "Accade poi che molte cose - spiega all'*HuffPost* - non le notiamo al momento, perché c'è bisogno di tempo. Io ad esempio pensavo di non aver partecipato al '68, ma poi, rivedendo i miei film, mi sono accorto che avevo l'imbarazzo di chi il '68 lo aveva fatto. Per questo è importante il confronto con gli altri, con persone diverse da noi: un qualcosa che non confonde, ma arricchisce".

A lei cosa piace raccontare?

"Ho una civetteria nel raccontare le cadute. Nella mia filmografia ci sono stati i successi, ma anche molte cadute. Per me sono stati i momenti più divertenti".

L'hanno aiutata a essere quello che è oggi?

"Certo, ma grazie a una regola: se cadi da cavallo e ti rialzi immediatamente, va bene, ma se resti a terra, no. Lo vedo anche con i ragazzi che fanno gli attori o studiano per diventarlo. Quelli che hanno sofferto di più, sono i migliori, perché hanno una forza dentro anche se sanno di non averla e poi la portano fuori. Questo vale comunque, in tutti gli ambiti, non solo nella recitazione. Se non hai sofferto, è difficile che nasca la poesia".

Lei parla spesso di "nostalgia del presente": di cosa si tratta?

"È quando si ricrea una sorta di archivio di momenti straordinari che sono durati un attimo. Aprire quello scomparto e replicare quei momenti - io ho avuto la fortuna di farlo molte volte grazie ai miei film e ai libri scritti - aiuta molto. C'è spazio per la felicità, bisogna fissarla, darle un per sempre. Fu Hermes Pan a parlarmi per primo di quella nostalgia del presente".

Lei come lo vive?

"Vivo cercando di apprezzare questo presente, malgrado tutto. Sono entrato nel territorio pauroso che è la vecchiaia, capace di presentare aspetti stupefacenti e inattesi. Prima avevo nostalgia della mia giovinezza. Dopo lo "scollamento", che è un stato d'animo proprio della cultura contadina - quando cioè il rapporto con il tuo fisico diventa molto complicato - il futuro non è poi così convincente rispetto al passato. Il fisico è recalcitrante rispetto a quello che gli chiedi".

Le è capitato di recente?

“Tempo fa, ero a Rimini per la Rai e per leggere un libro ho scoperto di aver bisogno di più luce. La vista non era quella di una volta e da quel momento ho iniziato la mia *madeleine* proustiana che mi ha portato a ricordare il passato che è ancora semplice e prevedibile. Oltre a quello che disse Proust, esiste però una quarta frase: nella vecchiaia, la nostalgia della giovinezza diventa nostalgia dell’infanzia. Un anziano è simile a un bambino e tra loro c’è una grande complicità. Le persone anziane hanno tutte le età incorporate, come un hard disc, e sono in grado di simulare ciò che vive anche un ragazzino. Io che sono anziano mi capisco molto con i bambini, più che con gli adulti, ed è bellissimo”.

Che cos’è che vi lega?

“La vulnerabilità che è la qualità più alta dell’animo umano. Sono, siamo, esposti a tutto”.

Adesso come si considera?

“Sono sicuramente migliore rispetto a un tempo. Ma questo lo posso dire solo perché sono anziano, anzi, diciamo pure vecchio. In questa fase della vita si ha una consapevolezza e una maturità differente. Per questo trovo assurdo dare il voto a un sedicenne, è folle. Già i miei sedici anni erano preoccupanti, si figuri quelli di oggi. Il vecchio mette in campo il buon senso che gli deriva dall’esperienza e dalla sofferenza”.

Non tutti, purtroppo, riescono a diventare vecchi.

“Esatto. Fortunato è chi ci è diventato. Picasso diceva che ci vogliono molti anni per diventare giovani”.

Lei come si sente?

“Io mi sento molto giovane”(ride, ndr). “Oggi farei tutto senza le sconsideratezze di cui allora c’era bisogno. Il segreto è aspettarsi sempre qualcosa di straordinario dalla vita, ti fa andare avanti. I giovani oggi non hanno la sfrontatezza che avevamo noi e sono ripiegati su un mercato fatto di regole omologanti”.

Cosa consiglia ai Millennials?

“Di non avere paura di fare ciò che ti è più congeniale, ma questo vale per chiunque. Viviamo nel panico ed è sbagliato. Certo, la situazione sociale ed economica non aiuta, ma la creatività è un'altra cosa. In questo Paese c'è un deficit di creatività: i giovani in primis sono solo dei fruitori e basta, non hanno proposte”.

Questo lo ha detto e lo dice anche ai suoi figli?

“Sì, ma la cosa che mi dispiace è che ho prodotto, come molti, degli infelici. Ragazzi e ragazze che non hanno un futuro, almeno a livello lavorativo, economico e sociale come lo potevamo avere noi. In ogni caso penso sempre che sia meglio morire con un sogno non realizzato che non averne mai avuto uno. Le dirò un'altra cosa”.

Prego.

“Ero molto amico di **Lucio Dalla** sin da quando non era nessuno e mi chiedeva cinquanta centesimi per comprarsi qualcosa da mangiare negli anni in cui suonavamo in una band. Tutti dicevano che era un montato quando affermava che un giorno ce l'avrebbe fatta. Poi è successo davvero. Ha avuto il coraggio di aspettarsi qualcosa dalla vita. Non era montato, semmai era sfrontato e bugiardo. Bisogna mentire anche a sé stessi”.

Lei mente?

“Sì, lo sto facendo adesso” (e ride, ndr). Mia madre diceva che, nel raccontare, partendo da una verità, finivo sempre per mescolare il reale con l'inverosimile”.

Lo ha scritto anche nella sua autobiografia, “La grande invenzione”, pubblicata anni fa da Rizzoli.

“Esatto. La bugia non è altro che una diversa modalità dell'immaginazione, un modo per dilatare il reale”.

Il cinema l'ha aiutata molto in tal senso.

“Il cinema mi è servito per rivivere le cose una seconda volta, quelle belle per poterle gustare di nuovo, quelle brutte per cambiar loro il finale”.

Si immagini un finale: il suo. Avati cosa lascia?

“Non so ancora cosa lascio, perché non ho ancora finito. Posso parlare solo al futuro. Non riesco ad immaginare di non fare, perché ho sempre lavorato e continuerò a farlo finché potrò. Non ho mai fatto una vacanza in vita mia, ma posso dire davvero di essermi divertito più di chi l’ha fatta”.

https://www.huffingtonpost.it/entry/i-giovani-di-oggi-sono-in-deficit-di-creativita-dare-il-voto-ai-sedicenni-e-folle_it_5db5a400e4b079eb95a561bd